



Il sindaco Matteo Renzi ieri all'uscita dal suo ufficio a Palazzo Vecchio
FOTO ANSA

La doppia sfida del leader

SEGUE DALLA PRIMA
Che si giocherà da qui al voto del 2013, con il probabile corollario di imprevisti e di qualche inatteso tranello che il quadro politico confuso potrebbe piazzare lungo la strada. Basti pensare alla legge elettorale e ai nuovi tentativi di Berlusconi di impedire la cancellazione del Porcellum, per capire quali sono le nubi che si addensano. Proprio per questo la sfida del governo richiede la stessa dose di coraggio e di fantasia che il leader del Pd ha mostrato nella battaglia delle primarie. Massima apertura ma nessun cedimento sulla strada da percorrere, sui compagni di viaggio e sul bagaglio di idee da portarsi dietro.

L'affidabilità di una coalizione di governo si basa, oltre che sulla compattezza, anche sulla serietà. L'economia italiana è ancora in sofferenza, il triangolo austerità-tagli-recessione soffoca la ripresa, gli effetti sui ceti più deboli sono pesantissimi, il sistema industriale vive uno dei periodi più neri. Le analoghe condizioni delle economie europee rendono il quadro oscuro. L'Italia ha anche altri guai ereditati da un ventennio sregolato: alta corruzione, fragilità del sistema istituzionale e crisi dei partiti. Il lavoro di ricostruzione che aspetta il centrosinistra sarà, quindi, un corpo a corpo. Perciò è un bene che Bersani abbia detto che al governo bisogna andarci senza raccontare favole. Perché da qui, in fondo, discende la filosofia che dovrebbe guidare il centrosinistra e il suo leader nel viaggio verso (e dentro) Palazzo Chigi. Una filosofia che può essere riassunta in due parole: inclusione e rinnovamento.

Come diceva Enrico Berlinguer, ci si salva e si va avanti tutti insieme e non solo uno per uno. In questo sta lo spirito di una comunità. Per lunghi an-

L'EDITORIALE

PIETRO SPATARO

La scommessa di Bersani per il governo si gioca su due fronti: inclusione e rinnovamento. L'Italia deve rimettere insieme i pezzi che sono stati divisi

ni, frantumata dall'egoismo sociale e da un leaderismo proprietario, l'Italia è andata avanti per sommatoria di divisioni. Un processo che ha condotto a un pericoloso livello di disgregazione e che alla fine ha avuto come effetto, con i governi Berlusconi, la divisione tra le parti sociali e il proliferare di accordi separati che hanno indebolito il sindacato e tenuto nell'angolo associazioni e movimenti. Rimettere insieme questi pezzi è il compito principale. Senza commistioni di ruoli, senza cedimenti consociativi. Non servono ruote di scorta o nuovi collateralismi. C'è bisogno però che si aprano le porte, che ritorni il dialogo sociale, che gli attori della rappresentanza e quelli del governo possano svolgere in piena autonomia (e anche con il conflitto, se serve) il loro compito per evitare il declino dell'Italia. Solo in questo modo è possibile riattivare quella connessione tra società civile e istituzioni che

oggi è al suo punto più basso. Potrà sembrare una bestemmia, ma il tema delle alleanze della coalizione, pur importante, viene solo dopo.

Questo ragionamento funziona anche se si guarda al Pd. Le primarie hanno mostrato la vitalità dell'elettorato, nonostante gli errori e le delusioni passate. In questa mobilitazione democratica ha svolto un ruolo importante anche Matteo Renzi. Bersani ha oggi il compito di non lasciar disperdere la voglia di partecipazione di chi ha seguito il sindaco non tanto per i programmi ma piuttosto per la radicale richiesta di un ricambio generazionale. Sarebbe un errore pensare di risolvere tutto alla vecchia maniera: l'improbabile idea del ticket, circolata in qualche retroscena, è un arnese consumato. Il problema non sono i posti, ma la capacità di ciascuno di giocare, in ruoli diversi, la stessa partita sentendosi dentro la stessa comunità. Sia Bersani che Renzi lo sanno bene che questa è la questione vera. Allo stesso modo il leader del Pd, che essendo il vincitore ha maggiori responsabilità, sa che ora il tema del rinnovamento non è più rinviabile. A differenza di tre anni fa, quando fu eletto segretario del Pd, Bersani ha acquisito la forza e la credibilità che gli consentono di segnare un confine. La generazione che ha guidato la sinistra negli ultimi venti anni ha avuto dei meriti innegabili e ha commesso anche qualche errore. Oggi è un tempo nuovo che ha bisogno di nuovi protagonisti. Queste primarie hanno dimostrato che ci sono nel Paese forze fresche in grado di mettersi alla prova. Bisogna avere il coraggio di farle venire avanti. Perché l'impressione è che in questa doppia partita (inclusione e rinnovamento) non ci sia la possibilità di tempi supplementari.

lecitazioni in questa direzione. A Siena (lì si va al voto anticipato in Comune) i renziani già si stanno organizzando. All'orizzonte ci sono le elezioni politiche e quindi le liste per il Parlamento. E qui la spinta al rinnovamento dei renziani si incrocia con quella di molti nuovi dirigenti bersaniani (come i "giovani turchi" di Orfini) e con quella che sale dai territori. Spinta che potrebbe trovare campo comune nella richiesta di primarie per tutti. «Nel dna del Pd oramai è scolpito il principio che le candidatu-

re, parlamentari compresi, le scelgono direttamente i cittadini» dice ad esempio un bersaniano come il segretario del Pd di Bologna. Primarie chieste anche da Matteo Ricci, presidente della provincia di Pesaro e coordinatore del comitato Bersani, che annuncia il suo no «a qualsiasi richiesta di deroga» per chi ha più di tre mandati. «Se qualcuno immagina che ci sia stato uno scampato pericolo non ha capito niente» avverte da Radio Radicale il sindaco di Salerno, bersaniano doc, Vincenzo De Luca.

Le città siano il fulcro del cambiamento

L'INTERVENTO

MARCO FILIPPESCHI*

CARO SEGRETARIO E CANDIDATO PRESIDENTE, NON TI SCRIVO DA SINDACO E DA PRESIDENTE DI LEGAUTONOMIE PER FARE LA SOLITA LAMENTAZIONE. Il tuo successo alle primarie deve davvero aprire una pagina nuova, costruttiva, oserei anche dire ottimista. Perché dobbiamo trasmettere fiducia agli italiani, dire che ce la faremo e che abbiamo tutto il coraggio e la capacità di governo che servono. Le città devono essere il punto focale del cambiamento. È così nei paesi europei che affrontano meglio la crisi. L'elezione diretta dei sindaci è stata la prima e più valida riforma istituzionale e spesso, non sempre, i comuni sono stati e sono un presidio contro la crisi. Il luogo dove si sperimentano innovazioni e il rapporto con i cittadini e le imprese è ancora saldo. Io vedo che, anche nelle difficoltà finanziarie, si possono fare cose nuove e dare buoni esempi. Quello che serve al tuo e nostro programma è un «patto» offerto direttamente ai cittadini, che impegni e vincoli prima delle elezioni chi sarà eletto in parlamento, i partiti e le forze civiche che formeranno la coalizione. Innanzitutto una proposta di metodo: gli incentivi per la crescita, nuove regole e risorse, siano davvero selettivi. Si deve premiare fra le città chi dà progettualità e creatività, chi dà tempi rapidi e certi per le realizzazioni, con procedimenti trasparenti, chi dimostra di stare nelle reti europee e di rispondere agli standard richiesti per le azioni

dell'Unione europea. Si deve riconoscere chi porta bilanci «virtuosi» e non fare il contrario. Perché la crescita, se ripartirà, non sarà diffusa sul territorio del paese in modo uniforme: sarà fatta di progetti vincenti e di buoni esempi. Dovrà mettere alla prova radicali sburocratizzazioni. Ci saranno «gruppi di testa», trainanti. Questo deve valere anche per il Mezzogiorno. Le politiche mirate devono seguire lo stesso metodo.

Si deve investire sulle città. C'è un enorme campo di modernizzazione da coltivare. Ormai c'è una sfasatura evidente fra la consapevolezza diffusa dei progressi possibili, fra un ceto urbano - che nelle primarie ti ha dato molta fiducia - che soffre le arretratezze e vede, deluso, gli avanzamenti tecnologici e le potenzialità positive che non si colgono. Le due rivoluzioni fondamentali, quella digitale e quella delle energie, consentono oggi di ripensare le città in modo radicalmente nuovo. Dobbiamo farne dei veri e propri cantieri d'innovazione, concentrando risorse e promuovendo strumenti per semplificare i procedimenti e raggiungere più velocemente gli obiettivi. «Città intelligenti» non deve diventare uno slogan consumato fra gli altri. Né un modo per dirigere finanziamenti secondo logiche accademiche o compensative. Serve una politica e una cabina di regia. Mobilità urbana sostenibile ed elettrica; esaltazione della centralità logistica; recupero energetico e autoproduzione; valorizzazione dei beni culturali anche per lo sviluppo di un turismo nuovo; interventi di tutela ambientale e di difesa del suolo. Solo

per fare alcuni esempi efficaci. Per questo, per dare massa critica, serve agire per «progetti integrati»: quando si è fatto, con la collaborazione stratta fra comuni e regioni, si sono raggiunti buoni risultati anche in Italia.

C'è da riscrivere tutto un capitolo. Quello che accade ci dice drammaticamente che per le politiche urbanistiche servono un'impostazione nuova e regole a tutela dell'interesse pubblico che diano, insieme, indirizzi rigorosi e fluidità. Prendiamo ad esempio la legislazione europea più avanzata, quella che dà ai comuni effettivi poteri di programmazione. Recupero, riuso, pianificazione metropolitana, di area vasta, contro il consumo scriteriato di suolo e gli scempi compiuti che ora paghiamo a carissimo prezzo.

Sui servizi di comunità, che mostrano enormi disparità fra le regioni, puntiamo di certo sulla sussidiarietà, senza smantellare la rete d'offerta istituzionale, creando standard, anche differenziati, per la qualità delle prestazioni e per la tutela del lavoro degli operatori. Consentendo una crescita, un'evoluzione che altrimenti sarebbe impossibile. E lanciamo grandi campagne di civiltà per la dotazione di «asili» e di scuole per l'infanzia. I buoni esempi certo non mancano.

Per ultima, una grande riforma

...
Caro Bersani, quello che serve al tuo programma è un «patto» offerto direttamente ai cittadini

costituzionale, vitale, che c'interessa. Quella del parlamento. Regioni e comuni vogliono che il Senato attuale sia trasformato in camera delle autonomie, con i rappresentanti che siano espressione diretta delle istituzioni che li esprimono, già eletti. Questa riforma, graditissima ai cittadini, potrebbe davvero portare a una forte diminuzione del numero dei parlamentari eletti, ma soprattutto darebbe maggiore capacità legislativa e di controllo alla Camera, l'unica che domani darebbe la fiducia ai governi. E creerebbe l'altra camera federale, quella della responsabilità nazionale condivisa, che consentirà di attuare davvero l'articolo 5 della Costituzione: «La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali». Senza l'impegno chiaro per questa riforma parlare ancora di federalismo nel Programma non sarà credibile, mentre oggi sentiamo una fredda ventata di neocentralismo. Sapendo d'interpretare la volontà di una larghissima e anche trasversale maggioranza dei sindaci, chiedo su questa riforma vitale un tuo «patto» con gli elettori, che i nostri candidati devono accettare e poi rispettare. Dopo il voto non sarà giustificata nessuna difesa di prerogative e posizioni: le furbizie da «casta», i conservatorismi e le false promesse degli imbonitori hanno portato la politica al punto più basso di affidabilità. Ora tocca a noi. Chi ti ha votato nelle primarie ha scelto, oltre che per il tuo coraggio, per la tua forza. Ora ne hai di più. Dimostriamo che si cambia davvero.

*Sindaco di Pisa e presidente nazionale di Legautonomie

SEL

Vendola: l'alleanza potrà superare il 40% «Sepolto il Monti bis»

«Non sono ostaggio di Bersani per un ministero. Sono nella massima libertà, quella più creativa». Lo ha detto Nichi Vendola, leader di Sel, al termine della direzione del suo partito ieri. E l'alleanza con il Pd «non è una resa», sottolinea il presidente della Regione Puglia, sicuro che «questa alleanza prenderà vento. Secondo i sondaggi possiamo superare il 40%». Ma non parategli invece dell'alleanza con Casini. Durante la conferenza stampa, Vendola ha riposto così: «Continuate a chiedermi se noi di Sel governeremo con Casini, è un eccesso di politicismo. Vedo che lui ha problemi finanche col polo centrista...». Secondo Vendola il risultato delle primarie «seppellisce il Monti bis», perché è convinto che «vinceremo bene le elezioni e le vinceremo ancora meglio se sapremo indicare il profumo del cambiamento e la speranza di un futuro migliore per l'Italia». Il profumo di sinistra. Quanto alla legge elettorale, il leader di Sel spiega che «il Porcellum poteva essere modificato ripristinando il Mattarellum e dando seguito al referendum che lo chiedeva. Ora gli autori del delitto si stanno riunendo per perfezionare il reato. Come Sel sono convinto che non avremo problemi a raggiungere il quorum né alla Camera né al Senato, se sapremo interpretare il cambiamento». E sconfiggere il «berlusconismo» come «racconto incivile di questo Paese». A chi gli chiedeva se era possibile immaginare una confluenza di candidati di Sel nelle liste del Pd al Senato, Vendola ha risposto: «Mi sembra prematuro parlare di questo ma in ogni caso tenderei a escludere questa eventualità».